

CAPITOLO 1

Figlia di mare, figlia di Fiume
(1913-33)

*«...Nelle città venni al tempo del disordine,
quando la fame regnava.
Tra gli uomini venni al tempo delle rivolte,
e mi ribellai insieme a loro.
Così il tempo passò
che sulla terra m'era stato dato...»*

Bertolt Brecht, *A coloro che verranno*¹

Prologo

Fu quasi tutta in Sicilia, l'infanzia di Laura: in una casa vicino al mare, affacciata su una distesa di aranci. Era la terra di suo padre, e fu anche la sua; ma lei era nata su un altro mare, al capo opposto della penisola. Nacque nella terra di sua madre, mia madre: a Fiume.

Fiume: città multi-etnica, multiculturale, multilingue. Fiume contesa: era lo sbocco al mare dell'Impero austro-ungarico, quando nacque Laura. Oggi è ancora sul mare, naturalmente; ma invece che Fiume si chiama Rijeka, ed è Croazia. Era ancora Jugoslavia, l'unica volta in cui la vidi, nel 1991.

Una «carovana pacifista», per sostenere le forze di pace nei luoghi di una guerra appena iniziata. A Fiume incontrammo la comunità italiana, naturalmente. Scoprii con emozione che alcuni ricordavano ancora mia nonna, Gemma Harasim: che la citavano ad esempio, addirittura, di come si può coltivare la propria identità senza odiare l'Altro. Lasciata Fiume, peregrinammo da Lubiana a Zagabria, da Belgrado a Novi Sad; a Sarajevo, abbracciammo in una disperata catena umana le chiese, le sinagoghe, le moschee. Furono bombardate tutte, poco tempo dopo: le moschee e le sinagoghe e le chiese, e soprattutto le persone, di tutte le religioni e di tutte le etnie. Ancora oggi non lo sappiamo, se è finita davvero.

In quella stessa Sarajevo, settantasette anni prima, l'assassinio dell'erede al trono, arciduca Francesco Ferdinando, accese la miccia della prima guerra mondiale. Mia madre non aveva ancora compiuto un anno. Solo più tardi, quando di anni ne aveva già

quattro, la guerra entrò anche nella sua casa, e ne sconvolse la quiete. Suo padre, il pedagogista siciliano Giuseppe Lombardo Radice, aveva deciso di partire volontario per il fronte. Gemma, la moglie fiumana, era ferocemente contraria: era socialista, internazionalista, pacifista. Fu uno scontro pesante, e non fu l'ultimo. Dei suoi genitori, Laura ricordava un rapporto amorevolissimo ma anche burrascoso, sempre.

Dopo, nei due anni in cui Giuseppe rimase in guerra, la burrasca si spostò all'esterno, per tutti. Per lui nelle trincee del Carso, in mezzo alla mattanza. Per Laura, per sua sorella Giuseppina, per il piccolo Lucio, nei continui spostamenti tra città e campagna, nella percezione della povertà e di un senso di morte sempre affannosamente nascosto, da una madre che invitava a scrivere a papà come fosse un gioco, e da un padre che *«spediva solo candidi edelweiss, anche dalle nevi insanguinate, e pitture scherzose fatte dai suoi “disegnatori”, di lui soldato “Grandiglione” che mandava via dalle montagne, con tutti gli amici soldati, tutti i “cattivi”»*.²

Faceva parte dell'esperimento pedagogico dei genitori, questa serenità a tutti i costi. *«Quando c'era un lutto»*, ricordava mia madre, *«li vedevamo con gli occhi rossi, li sentivamo piangere di nascosto. Ci chiedevamo: chissà chi è morto, questa volta. Non osavamo chiedere: loro ci volevano comunque gioiosi, ignari...»*

Su quegli anni di infanzia, Laura ci ha aperto questi brevi scorci, non di più. Ciò che sappiamo, ci viene dai racconti di nonna Gemma, quando eravamo bambine; o dalle lettere, dai disegni infantili, tramandati come cimeli da una generazione all'altra, insieme a un prezioso mucchio di quaderni illustrati, manoscritti in bella calligrafia e rilegati con cura: *«CASA EDITRICE LOMBARDO»*, dice la scritta sul frontespizio. Più sopra la data, il nome dell'autore: Giuseppina, Laura, Lucio.

Sono i libri strenna, che a ogni festa di San Giuseppe i tre figli regalano al padre, lavorandoci su per mesi. È questo, per tutta l'infanzia, il loro modo di fare scuola: scrivere per papà, oppure a papà lontano, leggere le sue lettere o i libri di storia e di fia-

be, e poi imparare a coltivare, a disegnare, a vagare per musei, a fare teatro... Per Laura, per Giuseppina, per Lucio, i cinque anni delle elementari passano così, liberi da banchi e libri di testo, a studiare a casa con una mamma-maestra che non impone né orari né compiti, teorizzando che ogni bambino «*non può vedere tutto il mondo in una volta: deve **esplorarlo** a poco a poco. Più lo fa da sé, colle sue forze, aguzzando l'occhio e il pensiero, più questa esplorazione è feconda*».³

Parole fra tante, scelte da uno dei numerosi scritti di pedagogia di Gemma Harasim; meno noti degli studi di Lombardo Radice, ma profondamente intrecciati a quelli di lui. Era nato proprio da lì, dallo scambio intellettuale sulla teoria e la prassi della «*scuola attiva*», l'incontro e poi il matrimonio fra il professore siciliano, teorico dell'idealismo liberale e già pedagogista famoso, e la maestra istriana sconosciuta ma colta, poliglotta, abituata a viaggiare da sola e pensare con la sua testa. Una donna forte, emancipata; ma figlia del suo tempo, comunque. Dopo il matrimonio, abbandonò il lavoro, e riversò ogni passione intellettuale nella collaborazione con lui, nel ruolo materno. La sperimentazione didattica, che tanto l'aveva appassionata da giovane, Gemma la praticò dentro le mura domestiche: nel guidare e osservare attentamente, giorno dopo giorno, i suoi unici allievi – i figli.

Nel 1924, quando Laura ha undici anni, l'insieme di quelle cronache minuziose, su «*tre bambini di città*», diventa uno dei capitoli più corposi del nuovo libro di Giuseppe Lombardo Radice: *Athena fanciulla. Scienza e poesia della scuola serena*. Succede così che le informazioni più ampie sull'infanzia di mia madre, io le abbia trovate in un libro: non tutte sono entusiasmanti. «*Avendo sofferto una lievissima forma di paresi infantile*», scrive mio nonno nel presentare «il caso» di sua figlia **La**, «*aveva un assai accentuato **mancinismo** che non era soltanto evidente nell'uso della mano, ma in tutto il corpo. Camminava male, storceva e strascinava un poco il piede destro, aveva molti movimenti strani. Tutta la prima azione educativa fu dedicata principalmente alla assistenza fisica.*

Ogni più piccola applicazione le riusciva enormemente difficile, e c'era altro da fare che coltivarla... scolasticamente!»⁴

È un curioso misto di crudeltà e dolcezza, di amore paterno e freddezza da entomologo, il modo in cui Giuseppe racconta quei primi anni di *La*. C'è «*la meravigliosa pazienza e bontà della madre*», che predica e pratica la libertà, la creatività, l'ascolto; che rispetta i suoi tempi, che prima di arrivare alla scrittura insegna il cucito, il gioco, il disegno... E insieme, c'è quella convinzione arcaica e implacabile, che il mancinismo sia una malattia da correggere, e che il primo compito della madre educatrice sia insegnare a *La* a combattere contro il proprio corpo, giorno dopo giorno. Tranne il disegno, che le viene lasciato come spazio di libertà dove può esprimersi con la mano sinistra, «*tutto, anche il gioco, fu per lei acquisto di volontà, di pazienza, di attenzione a poco a poco vittoriosa...*»⁵

L'esperimento è riuscito, proclama trionfante Giuseppe: «*Questa "La" che si chiamava da se stessa, con una delle sue bizzarrie neologistiche, "stortigliona" è ora, invece, diritta e disinvolta; sa giocare a palla; sa correre; sa saltare la corda; sa nuotare; è già una buona alpinista undicenne...*»⁶ Per dare riprova del successo, il padre pubblica nel suo libro il testo integrale di uno dei preziosi «libri strenna»: la fiaba dei sette nani, così come l'ha riscritta Laura bambina, commentata passo passo come fosse un testo letterario.

Forse Laura ne fu orgogliosa, forse no. Certo non capita a molti bambini di vedere i propri scritti stampati su un libro, e presentati come *arte fanciullesca*; ma nemmeno è consueto vedere stampate e commentate, perché chiunque possa leggerle, tutte le proprie difficoltà, i propri dolori. Nulla fu consueto, di ciò che fu la loro infanzia. Nulla che si potesse nascondere, nell'abbraccio rassicurante di una vita qualunque. Non erano tempi qualunque, del resto. E meno che mai rassicuranti: non per l'Italia, non per i Lombardo Radice.

Nel 1924, quando Giuseppe pubblica *Athena fanciulla*, sono passati appena due anni dalla Marcia su Roma, che ha portato il

fascismo al potere. Si è chiuso nel 1922, con una svolta autoritaria, un dopoguerra aspro e intenso, segnato dall'esplosione dei conflitti sociali ma anche dalla violenza squadrista, da profondi sconvolgimenti negli assetti politici e istituzionali. Per il fascismo, il liberale Giuseppe Lombardo Radice non ha mai avuto simpatia alcuna; ma quando Mussolini nomina ministro dell'Istruzione l'amico Giovanni Gentile, e quest'ultimo gli offre di lavorare alla riforma della scuola, Giuseppe accetta, come collaborazione «tecnica», il ruolo di direttore generale per l'istruzione elementare.

In famiglia scoppia la bufera, di nuovo: come nel 1917. Gemma, antifascista intransigente fin dal primo giorno, si oppone con tutte le sue forze a ogni collaborazione con il governo di Mussolini; come nel 1917, finisce sconfitta. La sfida della riforma, e di una riforma globale, è per Giuseppe troppo appassionante, per riuscire a resistere. Vuole tentare; ma è un'illusione amara, e si infrangerà quasi subito. Appena un anno dopo il varo della riforma Gentile, il 10 giugno 1924, il deputato socialista Giacomo Matteotti viene massacrato dagli squadristi, dopo aver pronunciato in Parlamento una requisitoria contro i brogli elettorali del fascismo. Il 30 giugno Giuseppe Lombardo Radice, sdegnato e sconvolto, si dimette dal ministero e torna all'insegnamento.

Non è facile neanche questo, per un antifascista. Dopo le leggi eccezionali del 1926, che aboliscono il Parlamento e ogni forma di libertà, Giuseppe diventa un nemico del regime, un perseguitato. Riesce a salvare la cattedra, ma a fatica. Le vessazioni sono continue; il discrimine tra fascisti e antifascisti lacera anche la vita personale, gli affetti. Nel 1933, quando viene costretto a chiudere la sua rivista, «L'Educazione nazionale», Giuseppe Lombardo Radice si sente ormai sempre più isolato e provato, anche nel fisico.

In quei dieci anni, tra il '23 delle illusioni e il '33 della sconfitta, Laura, Giuseppina e Lucio escono dalla prima infanzia, attraversano l'adolescenza, si fanno adulti. Non è più tempo, ormai, di favole pietose per tenerli sereni a tutti i costi. È tempo di

altri messaggi, altri doveri: educarli alla libertà, al rispetto per gli altri, alla fedeltà alle proprie idee – a valori diversi, da quelli del fascismo imperante. Di tutti gli esperimenti pedagogici dei genitori, il più riuscito fu questo: involontario e drammatico, eppure fecondo. Ancora oggi, resta l'eredità più preziosa dei Lombardo Radice.

Le parole di Laura

Caro papà... (lettera a Giuseppe Lombardo Radice, 1923)	p. 21
I sette nani (da <i>Athena fanciulla</i> , 1924)	p. 23
Tempi di Maratea (manoscritto inedito, 1943)	p. 28
Sono una Lombardo Radice... (da <i>Le compagne</i> , 1979)	p. 30

Caro papà...

(lettera a Giuseppe Lombardo Radice, 1923)

Caro papà,
ti mando il programma del teatro che abbiamo fatto ieri. Quanto ci siamo divertiti! Se ci fossi stato anche tu! C'erano la signorina Patanè, le signorine Marzullo, la signora Nilde e la signora Ina e De Franco, direttore di scena. Umberto aveva fabbricato le maschere e tutti gli atrezzi (*sic*) da teatro. La mamma tirò fuori dei lenzuoli, giacche, capotti (*sic*), fazzoletti e dei tuoi cappelli vecchi che rivoltati formavano il tradizionale cappello di giudice. Era assai grazioso il minuscolo Manlio «Ciottolino» e terribile l'«Orco» Umberto il quale si era confezionato una lingua di carta che si allungava e accorciava a volontà. Era bellissima la corona dei pellirossa che si era pure fatta il ragazzo De Franco così come te la disegno.



Anche noi avevamo lenzuoli e sciarpe in testa così:



Pregavamo il «Gran Samochè», dio delle pelli rosse, perché venisse la pioggia e perché ci ascoltasse sacrificando Manlio e lo portavamo tutti per le gambe e per le braccia.

Graziosissimi erano i giuochi di prestigio eseguiti per mezzo di una «bacchetta magica», cioè una matita di colore. Perfino fece scomparire una carta da cinque lire della mamma, però la fece ricomparire. Non ci dire che erano tali sciochezze (*sic*) perché lo sappiamo. Ci ha aiutato anche il maestro De Franco.

I tuoi amici ti salutano, io ti mando mille baci affettuosi.

Laura

I sette nani

(da *Athena fanciulla*, 1924, con le note di G. Lombardo Radice)

[...] Pioveva e lampeggiava e i nani tornavano a casa frettolosi e tutti inzaccherati. Picchiarono e nessuno aperse. S'accorsero della finestra spalancata e già impressionati decisero di scavalcarla.

Rossabarba, che era entrato il primo, gridò: «Mio Dio presto, presto: è qui a terra Treccedoro!»*

Si può immaginare le cure che le prodigarono. Come cercavano ansiosi, togliendo i pettini, sciogliendo le trecce e slacciando gli abiti; ma questa volta tutto fu inutile. I poveri nani rimasero a piangerla e a vegliarla tutta la notte. Per tre giorni nessuno andò al lavoro, sempre sperando. Non si decidevano di seppellirla perché appariva sempre colorita e fresca quasi come viva.

Finalmente nano Azzurro diede un consiglio che tutti accettarono: fabbricarono con difficoltà una bara di vetro e riposero dentro la vaga giovinetta. La portarono in una parte del

* La piccola trascrittrice giunse a questo punto (come mi testimonia la sua madre-maestra); dopo vari giorni di lavoro alla madre pareva un po' stanca e nervosa.
– Ma sbrigati a scrivere, non allungarla troppo questa fiaba! Fammi vedere dove sei arrivata.
– Quando muore.
– Leggi.
– Pioveva e lampeggiava...
– Ma perché fai una tempesta ora? Accorcia, perché ti stanchi.
– Ma no, mamma. La tempesta ci sta bene, ora. –
E ci sta veramente bene. Tutto il quadro si fa triste. Il dolore è proiettato sulla natura: la sventura è quasi preannunziata dal cielo. Sono le scoperte estetiche dei fanciulli spesso ben sapienti, nella loro divina ingenuità.
(Nota di Giuseppe Lombardo Radice)

bosco dove rimaneva a sorvegliarla sempre uno di loro. Mentre i nani piangevano intorno a Treccedoro, la infame regina stava tutta orgogliosa davanti allo specchio che finalmente rispondeva

*Lo specchietto a voi s'inchina
La più bella è la regina.*

Un giorno andavano a caccia per il bosco dove era la casina dei nani, il principe ereditario Ulrico, figlio maggiore di Liutprando,* del vasto e ricco regno di Terramagna, e il suo signore. Il giovane, inseguendo una cerva dalle corna lunghissime, penetrò nel più folto della foresta e poi stanco scese di sella per cercare riposo.

Quando con immenso stupore scorse il luccichio del cristallo della bara. Si chinò a guardare commosso Treccedoro. Accanto a lei vegliava pensoso Mazzaferatta con lutto al braccio: era il settimo giorno e toccava il suo turno. Ulrico si fece raccontare tutta la mesta storia e sempre guardava con affetto la giovinetta. Poi chiese al nano il permesso di portarla alla sua reggia per farla visitare ai medici più celebri, perché a lui pareva che non fosse morta.**

Mazzaferatta andò alla miniera che non era lontana a chiamare i compagni.

Questi da prima esitarono, poi acconsentirono; ma vollero portarla loro stessi.*** Da là cominciava una via molto sassosa in

* Questi nomi sono... cultura della sorella maggiore che leggeva un testo di storia medioevale, e glieli suggerì quando *La* non sapeva che nome dare al principe. In GRIMM è solamente «un principe». Meglio, anche in questo, la redazione fanciullesca.

** Il principe nei GRIMM è un fantoccio qualunque. Qui no, è un'anima.

*** Questi buoni nani i GRIMM ve li presentano odiosi! Danno al principe la bara, e poi non si parla più di loro. Qui la bara vollero *portarla loro stessi*. «E i poveri vecchini camminavano ansando per il peso, troppo grande per loro.» Non sono *i servitori* del principe che portano la bara come nella redazione GRIMM. La *scossa* della bara non è casuale, come nella fiaba GRIMM. È effetto di quella grande stanchezza dei nani, «nel posarla» per riprender forza.



discesa; e i poveri vecchini camminavano ansando per il peso troppo grande per loro. Ad un crocicchio incontrarono il seguito del principe e vollero riposare un momento. Ma nel posarla, la bara ebbe una scossa un po' brusca; e oh! portentoso! la mela che le era rimasta in gola balzò fuori e Treccedoro aperse gli occhi spaventata. Presto fu levato il coperchio* e la principessa confortata e ristorata si alzò felice e sorridente.

Al principe piacque tanto Treccedoro che le disse: «Tu sarai mia sposa!»

La principessa accettò felice e il fidanzamento fu celebrato nella casina dei nani.

Ulrico levatosi un prezioso anello glielo diede come pegno di fede: poi lasciatala riposare, ordinò ai servitori di recarsi al palazzo reale a portar la notizia a suo padre e a prendere il necessario per la promessa sposa. Treccedoro avrebbe voluto per

* Nella redazione GRIMM c'è una inverosimiglianza curiosa: è lei stessa che svegliandosi leva il coperchio della bara di vetro.

sempre con sé nella reggia i cari amici nani: ma essi volevano restare nella loro semplice vita. Però promisero di venire alle nozze e poi spesso a trovarla, e il figlio del re stabilì già di costruire un bel villino nel bosco vicino alla casina dei nani per passarvi l'estate.*

Il mattino seguente, allo spuntar del sole, Treccedoro coi capelli sciolti con un diadema in testa, vestita d'azzurro tramato d'argento, montata su di un cavallo biondo come lei, partiva col suo Ulrico verso la reggia.**

Pochi giorni dopo si celebrarono le nozze magnifiche e liete. Ricevettero 1025 doni preziosi, ma il più caro per Treccedoro fu il regalo dei nani, cioè il modello in legno della casina dove aveva passato quel mese di vita modesta.***

Mentre la vaga giovinetta andava a nozze, la superba sovrana, come usava spesso, faceva la domanda consueta allo specchio per avere la risposta che la rallegrava. Ma con stupore, spavento, ira, sentì queste per lei tremende parole

*Lo Specchietto a voi s'inchina:
Qui più bella è la regina.
Ma nel regno di Liutprando
con Ulrico sta, sposando
Treccedoro la più bella
che diventa reginella.*

Tale fu lo sdegno della regina che prese uno dei venti cande-

* La redazione GRIMM, tenuta sott'occhio dalla bambina, non parla più, a un tratto, punto dei nani. Non li fa nemmeno invitare alle nozze. Guardate come rimedia la piccola *La* e abbonda anzi in attenzioni verso i nani, quasi a compensarli della freddezza e sgarbatezza... della fiaba dei GRIMM.

** Questo è il capolavoro di *La*: il quadro dei due sposi che cavalcano verso la reggia, lo disegnò circa tre mesi dopo il primo, quello dei due nani.

*** Delicatissimo pensiero. La bimba aveva presente un simile ricordo, regalato al padre da un soldato.

labri d'oro massiccio che erano nella sala e lo scaraventò contro lo specchio che andò in mille pezzi.*

Ho finito la storiella dite voi se vi par bella.

* * *

*Ed ecco come **La**, bimba di quarta elementare, ha rifatto e corretto i Grimm. L'ha rifatto stilisticamente bene, perché legge molto ed è abituata a parlar chiaro e semplice; ciò è stato possibile perché non ha mai subito la costrizione dei **temi** retorici. Ma io dico soprattutto che l'ha rifatto e corretto perché è bambina, e intuisce le vie del proprio cuore meglio di uno scrittore di cose popolari il quale prima di scrivere e scrivendo non ha pensato che al mondo ci sono **bambini veri!** Io so dire quanto debba delle mie convinzioni pedagogiche a questa bimba e in genere ai bimbi. Quasi tutte.***

* La piccola *La* omette la brutale fantasia della fiaba dei GRIMM che fanno perire la regina, costringendola a danzare con le scarpe di ferro arroventate. Nei GRIMM ci sono sempre di questi barbarici episodi. Ma un bambino bene educato non li sopporta.

** Commento finale di Giuseppe Lombardo Radice.

Tempi di Maratea

(manoscritto inedito, 1943)⁷

Il coretto delle monache si apriva a sinistra sul secondo piano di un chiaro cortile quadrato, poveramente e selvaggiamente fiorito al centro, arcato tutto intorno, così che gli archi e le abitatrici gli davano un essenziale aspetto di chiostro. La porta era quasi sempre aperta: l'ombra fitta del coro era violentata dalla gran luce esterna e insieme il ballatoio luminosissimo pareva fremere e incupirsi nell'avanzare verso quella porta. Dietro al coro, un'altra porta si apriva, solo quando qualcuno di noi voleva scendere rapidamente giù: ed era quella del quartierino-foresteria. Pochi scalini precipiti dividevano la stanza da pranzo borghesemente impersonale e mediocre, i nostri pasti, i nostri litigi sottovoce, i lunghi affanni di un'oscura vacanza estiva, dal salmodiare delle suore, dalla fitta grata marrone fredda di un gelo di latta, nel gran calore meridionale.

Per molte ore del giorno il coro era vuoto: così lacerato da quella lama di luce su i mattoni spenti, con la sua vecchia bordura di legno per le ginocchia sottanose delle monache, svuotato d'ogni senso, come un palcoscenico prima o dopo lo spettacolo. Ma allora passare per il coro era più delizioso, era una delle rare gioie di quelle lunghe giornate abbacinate di sole, ma senza l'eccitante sapore carnale che l'estate sempre ebbe per me più tardi.

Allora la tetra terra lucana mi si dipingeva col suo volto di pietre rosate e di marina chiarissima, quasi bianca; sembrava sentirsi il lento fiato smorto come di sciacquatura calda, alzarsi da essa. Mosche tenacissime, vespe, calabroni ronzavano nell'aria immota ma pur densa di polvere, che bastava un passo, un grido, un moto a sollevare in gravi nuvole davanti alla chiesa storta e miseranda, ai piedi della quercia possente senza serenità.

Allora i canti delle educande (era sempre «Pierrot» e «Lassù nell'Arizona», tristi nelle voci claustrali) sembravano antichi come nenie funebri. Le cose presenti erano tutte opache e distanti, solo una realtà remota era viva. Io vivevo in quel tempo nella rovente ansia di un dramma americano: la condanna a morte di Sacco e Vanzetti,⁸ forse innocenti.

Era una storia di cui si pascevano i giornali di quel tempo quasi pacifico: che fotografie, resoconti, edizioni straordinarie imponevano al cuore equo di ogni lettore. Un mio non molto preciso e credo piuttosto volenteroso atteggiamento di cattolica fede, mi dava allora dolci ebbrezze, creandomi un gioco eccitante di molli abbandoni al divino.

Pregare per Sacco e Vanzetti fu una delle più soavi occupazioni di quella stagione. Ma non avrei mai osato farlo davanti a qualcuno dei miei e la preghiera mentale non soddisfaceva abbastanza quel mio bisogno appunto di abbandono non solo interiore.

Perciò rubare qualche quarto d'ora tutto per me (l'infanzia e l'adolescenza ne trovano sempre troppo pochi, impigliate nel sollecito e spesso ingombrante interesse degli altri) era un segreto con me stessa e una ineffabile penitenza insieme. Ho sempre trovato molto spiacevole stare in ginocchio, non posso restarvi cinque minuti (forse neanche uno) senza cambiare continuamente posizione: ma ho provato sempre e provo ancora una tortura soave in quel disagio non superabile.

Nel coro era più soave ancora: godevo nel contemplarmi e quasi raffigurarmi; come davanti a occhi estranei, così piegata nella preghiera che chiedeva perentoriamente al dio, in un colloquio ardente e insieme confidenziale, la vita dei due lontanissimi connazionali.

Altre volte avevo pregato o pregai più tardi per qualcuno di quegli esseri remoti, che i giornali mi facevano vicini: qualche trasvolatore oceanico disperso, qualche ribelle generoso. Ma mai con l'intensità di quelle soste nel coretto. E insieme mai ho rappresentato con più cura una parte, con messinscena così meticolosa, per me stessa sola, spettatrice.

Sono una Lombardo Radice...

(da *Le compagne*, 1979)⁹

Io sono una Lombardo Radice, figlia di Giuseppe Lombardo Radice e sorella di Lucio. La nostra famiglia negli anni del regime fascista era di livello finanziario modesto, di vita monacale. Mia madre, Gemma Harasim, era una fiumana e un'irredenta socialista che, sotto l'Austria, si era rifiutata di studiare l'ungherese. Era intima amica della moglie di Slataper¹⁰. Il suo mondo era molto legato alla «Voce», per la quale mia madre scrisse. Mio padre era intimo di Salvemini¹¹ e conosceva Benedetto Croce. Dal 1923 vivemmo sempre a Roma. Mio padre era direttore generale della Pubblica Istruzione nel ministero Gentile e lasciò clamorosamente l'incarico per protesta dopo il delitto Matteotti. Da allora ebbe un'infinità di fastidi con il fascismo. Abbiamo così avuto una lunga esperienza di vigilati speciali. Mio padre era sorvegliato giorno e notte. Un'esperienza assai sgradevole, anche se mio padre non se la prendeva con i poliziotti che gli stavano sempre alle calcagna: dei poveracci meridionali, facevano soltanto il loro dovere.

Così noi fratelli non siamo mai stati iscritti al fascio: mai ballilla, mai avanguardisti, mai piccole italiane. Non era un fatto d'imposizione della nostra famiglia, date le sue convinzioni. No: eravamo molto permeati, noi stessi, di un antifascismo istintivo. Non ci sentivamo affatto esclusi dalla società in cui vivevamo. La nostra opposizione era consapevole.

E però dovemmo sostenere una lotta complessa. Eravamo i primi della classe, e il fatto che non partecipassimo ad alcuna delle manifestazioni fasciste, per questo, si notava ancora di più. Mia madre, quando i professori si lamentavano per la nostra assenza

alle adunate, diceva: «Non mi piace che i ragazzi stiano sulla piazza», e non spiegava di più.

Alla domenica andavamo a trovare una famiglia di amici che erano del gruppo di Lauro De Bosis, il poeta che poi morì in un raid aereo antifascista. Sentivamo proprio dalle radici la repugnanza verso il fascismo. Mia madre era di formazione socialista e umanitaria ed era stata, lei fiumana, profondamente e feroce-mente antidannunziana. Lei guardava già allora con interesse agli Stati Uniti d'Europa. Aveva una posizione risorgimentale. Fin da bambini in casa avevamo sentito parlare di Lenin con grande entusiasmo. Mia madre ci raccontava della grande rivoluzione, dell'abbattimento delle barriere feudali, della distruzione della cultura feudale. Ci nutrivamo di Goethe, di Thomas Mann, e ci abituavamo alla cospirazione intesa come riscatto della nostra dignità mortificata dal fascismo.

[...]

Eravamo una minuscola borghesia, almeno come livello economico. Vivevamo con lo stipendio di un professore universitario di allora. Eravamo molto intimi con i Prezzolini, che erano anche loro poveri. Mia madre si considerava addirittura una proletaria. Non avevamo niente a che fare con l'agiatezza di Don Benedetto.

Per darle un'idea, ricordo che non abbiamo mai avuto più di un vaso di fiori sul davanzale. Mio padre era il primo a darci l'esempio facendo sacrifici infiniti. Non c'era il superfluo, in casa, e quasi neanche il necessario. Però in compenso c'era lo scambio con un mondo intellettuale piuttosto variegato. Eravamo legatissimi con i Pintor¹², gli zii di Giaime. Giaime stesso era nostro grande amico. Mio padre aveva fatto tutto il liceo e tutta la Normale di Pisa con il padre di Aldo Natoli. Per cui siamo come fratelli con Natoli.

Ricordo la mia adolescenza: si sentiva della musica, si andava all'Augusteo. Roma era piccola ancora, a volte vedevo, negli stessi luoghi dove andavamo noi, Fermi e Pontecorvo. E non essendo una cultura libera, molto della cultura si svolgeva in casa.

È accaduto così che mio padre e mia madre ci abituassero fin da piccoli a tenere dei segreti. A dodici anni avevo già in mano uno dei manifesti degli intellettuali antifascisti, da portare in giro agli amici di mio padre per farglielo firmare. Avevamo già un gran senso di responsabilità.